



## **PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA – NEXT GENERATION ITALIA**

### **LE RIFLESSIONI E LE PROPOSTE DELLA UIL**

Nella bozza del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza condividiamo gli obiettivi generali e le missioni identificate, ma chiediamo un maggior coinvolgimento delle parti sociali nella fase di predisposizione e implementazione del Piano stesso, attraverso dei tavoli specifici di lavoro su ogni singola missione, allo scopo di definire un cronoprogramma degli impegni di spesa per monitorare l'efficace implementazione e gli impatti, soprattutto occupazionali. Crediamo nell'assoluta necessità di sviluppare parallelamente investimenti e riforme. Ci preoccupano alcuni aspetti ancora non definiti della governance e soprattutto il possibile ritorno nel prossimo futuro delle regole del patto di stabilità, che chiediamo venga definitivamente superato e accompagnato da una nuova politica economica.

Abbiamo apprezzato la svolta politica europea che si è attuata attraverso l'accordo per finanziare, con 750 miliardi, l'iniziativa Next Generation EU, condividendo l'importanza del processo storico che si sta seguendo per la creazione di un'Europa più solidale, equa e proiettata nel futuro.

Ci preme, tuttavia, sottolineare come il percorso evolutivo e di trasformazione europea a livello sociale, economico e monetario non possa prescindere da un cambiamento delle politiche fiscali in Europa che necessitano di un'efficace coesione e armonizzazione giuridica tra i Paesi, al fine di assicurare equità ai cittadini europei.

Da questo punto di vista sollecitiamo sia l'Europa che il Governo a farsi portavoce del superamento definitivo delle condizionalità macroeconomiche nell'utilizzo dei fondi della Next Generation EU. Allo stesso tempo siamo preoccupati, nonostante la momentanea sospensione, di un possibile ritorno nel breve futuro alle regole del Patto di Stabilità e Crescita. Ribadiamo, a tal proposito, la necessità di un forte impegno in Europa da parte del Governo circa il superamento e una riforma dello stesso che abbia come cardine un nuovo paradigma di politica economica, contrario a quello dell'austerità.

Le risorse del NGEU rappresentano una grande opportunità, storica e irripetibile, per ridisegnare un Paese diverso e più equo.

Per far ripartire il Paese serve un quadro complessivo degli investimenti pubblici, in grado di attrarre anche quelli privati, programmando e coordinando gli interventi in un sistema di complementarità delle risorse di Next Generation con quelle per la coesione europea e nazionale 2021-2027, al fine di avere una visione d'insieme delle risorse disponibili e di come allocarle.

Ci si limita, invece, a descrivere in modo generico la complementarità tra le varie fonti di finanziamento senza avere un quadro complessivo e a prevedere solo la programmazione all'interno delle risorse della Next Generation di 20 miliardi di euro delle risorse nazionali della coesione 2021-2027 rappresentate dal Fondo Sviluppo e Coesione, senza tra l'altro specificare adeguatamente il rispetto della ripartizione territoriale stabilita per legge, che prevede l'80% di risorse impiegate per il Mezzogiorno.

Dalla lettura della nuova bozza del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza si evince un cauto miglioramento: più risorse per salute, istruzione e ricerca, turismo e cultura, infrastrutture, più investimenti e meno bonus. Complessivamente, però, non possiamo considerarla ancora pienamente soddisfacente perché mancano indicazioni e decisioni esplicite su alcuni importanti capitoli per la crescita economica, sociale ed occupazionale del Paese.

Condividiamo gli obiettivi generali, come detto in premessa, ma chiediamo una declinazione il più rapida possibile degli obiettivi specifici e, soprattutto, dei progetti. Solo in questo modo sarà possibile una valutazione compiuta. Si comprendono con fatica, infatti, il cronoprogramma e gli strumenti per attuarli. Manca una vera organicità progettuale. Nei sette mesi a disposizione si sarebbero potuti approfondire taluni nodi decisivi. Per queste ragioni, allo stato attuale, nutriamo significative perplessità perché la storia ci consegna un elemento che come Paese ereditiamo da esperienze trascorse e su cui non si è risolutivamente cambiato rotta: l'incapacità di effettuare investimenti pubblici di medio e lungo periodo e programmarli, l'incapacità quindi di agire sulla spesa in conto capitale in base a progetti. È un difetto atavico della nostra macchina amministrativa ed anche un rischio che abbiamo di fronte, con cui si dovranno fare i conti senza nascondere la testa nella sabbia.

Un punto fermo da cui partire è che non si può pensare che tutto torni come prima, limitandoci a prendere tempo. Dobbiamo, invece, attrezzarci ad una realtà che sarà diversa e occorre anticipare le tendenze. Su questo terreno il Next generation EU può interpretare una funzione molto preziosa.

In attesa della declinazione dei progetti specifici, ribadiamo la necessità di rispondere a un quesito strategico: dove vogliamo portare il Paese? Come? Quali sono gli strumenti di dettaglio e quali saranno le riforme conseguenti? Per esempio: come immaginiamo di collegare le ingenti risorse destinate al Green allo sviluppo dell'automotive nel nostro Paese? E se è vero che nel settore dell'edilizia l'effetto moltiplicatore è uno dei più alti - a fronte di ogni euro investito se ne producono 2,5 -, quali immaginiamo siano le ricadute occupazionali nel settore delle costruzioni e indotti? Gli investimenti in infrastrutture

immateriale, nel digitale, come si ricollegano all'occupazione, soprattutto giovanile? Il settore pubblico riuscirà a fare rapidamente investimenti? Riuscirà a spendere? Va resa efficiente ed efficace l'azione della Pubblica Amministrazione contrastando l'eccesso di burocrazia che ne rallenta l'azione. Con l'attuale sistema di regole rischiamo di non farcela.

A nostro avviso anche in questa nuova versione mancano risposte esaustive ed una visione di quale Paese vogliamo costruire nei prossimi 20/30 anni.

L'Europa ci chiede armonia tra Investimenti e Riforme. Nello sviluppo della Governance dobbiamo tenere in considerazione che gli investimenti e le riforme dovranno andare di pari passo. E ad oggi questo parallelismo non è chiaro né evidente, né è limpida l'ottica di quali riforme portare a realizzazione. Sia ben chiaro: riforme strutturali, condivise, non meri interventi parziali di modifica.

Sollecitiamo la necessità di individuare un modello efficace di monitoraggio che coinvolga i Sindacati in ogni fase di valutazione dell'impatto, anche attraverso lo sviluppo di puntuali articolazioni territoriali e il coinvolgimento delle Regioni. Chiediamo al Governo, pertanto, di lavorare in questo senso, ad esempio attraverso la creazione di Gruppi di Lavoro ad hoc sulle singole Missioni del Piano interessati nei processi di programmazione, attuazione, monitoraggio e verifica degli interventi. Per ogni singola missione una cabina di regia con il coinvolgimento delle parti sociali.

Abbiamo bisogno di: più investimenti per migliorare l'istruzione e il mondo della conoscenza; più politiche attive del lavoro; più ricerca e innovazione; più e migliori infrastrutture materiali, digitali e sociali, soprattutto nel Mezzogiorno, per iniziare a ridurre divari territoriali e disuguaglianze sociali.

Ci troviamo di fronte ad un elenco di progetti "ministeriali", di cui alcuni già proposti, che non trovano soluzione ai tanti problemi e alle numerose debolezze del Paese: la mancata crescita; l'occupazione; il gap occupazionale e retributivo delle donne; una prospettiva migliore alle future generazioni; la questione meridionale; un sistema fiscale più equo; un modello di sicurezza sociale più giusto.

Non troviamo nel Piano la valutazione di "impatto" che le varie misure avranno sul sistema economico, occupazionale e sociale del Paese, in quanto non si individuano i risultati attesi dalle singole azioni. Pertanto, a nostro avviso, anche questa ultima bozza del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza deve essere ancora discussa, cambiata e migliorata anche con l'apporto costruttivo delle parti sociali.

Preoccupa il fatto che le risorse siano state ripartite per 117 macro-voci di spesa in quanto si potrebbe prefigurare una corsa a destinare più fondi in uno piuttosto che in un altro intervento senza appunto una strategia di sistema, con il rischio di polverizzare le risorse in mille rivoli.

Entrando nei contenuti, è positivo avere deliberato la trasversalità degli interventi per quanto riguarda tre grandi debolezze del Paese: giovani, donne e mezzogiorno.

Nel testo stentiamo a trovare un filo conduttore che disegni un'Italia diversa e, soprattutto, quale futuro consegnare ai nostri giovani. A tal proposito consideriamo debole l'intervento per i giovani, in particolare nelle aree di crescente disagio, specie nelle periferie urbane.

Sul tema dei giovani crediamo che si debba e si possa fare di più, investendo nell'innalzamento delle competenze, in politiche attive e misure in grado di riattivare l'ascensore sociale.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno bisogna dare avvio effettivo al Piano Sud 2030 e occorre monitorare attentamente gli interventi concreti che saranno attivati, perché è positivo che nel calcolo degli stanziamenti dei fondi si sia andato oltre alla clausola del 34% ma poi occorre vedere concretamente di spendere effettivamente quanto stanziato. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, a ben vedere, ci appare scarso di indicazioni specifiche sulla quantità e sull'uso delle risorse destinate ad incrementare la promozione dell'occupazione femminile.

La questione di genere è assai dichiarata ma poco riscontrabile nel testo: l'inclusione delle donne nel mondo del lavoro è cosa diversa dall'inclusione sociale delle donne. Quali sono gli obiettivi specifici? Quali impatti occupazionali ci attendiamo?

Per quanto concerne il Fisco, il documento, pur contenendo la definizione di validi obiettivi, non identifica una compiuta riforma fiscale per il Paese. Ricontriamo, tuttavia, favorevolmente elementi di riforma del sistema tributario italiano, in particolare l'Irpef per renderlo più equo, semplice ed efficiente. Si specifica che la riforma sarà finalizzata ad una riduzione delle aliquote effettive sui redditi da lavoro, dipendente e autonomo, in particolare per i contribuenti con reddito basso e medio-basso, in modo da aumentare il tasso di occupazione, ridurre il lavoro sommerso e incentivare l'occupazione delle donne e dei giovani. Presupposto cardine di una riforma fiscale è il principio di progressività, attraverso la riduzione della pressione fiscale a vantaggio non solo del lavoro dipendente ma anche delle pensioni.

La riforma, se non vuole essere velleitaria ed iniqua, deve affrontare il tema dell'evasione che nel nostro Paese, da decenni, ha proporzioni stratosferiche. Occorre in questo senso realizzare una svolta politica mettendo in campo strumenti nuovi e collegati tra loro per contrastare il fenomeno.

Registriamo poi l'assenza di misure che intervengano per flessibilizzare l'accesso alla pensione.

Su altro fronte, pur apprezzando gli investimenti per la digitalizzazione del Paese e della Pubblica Amministrazione, notiamo come sia assente la previsione di un grande piano di alfabetizzazione digitale della popolazione, soprattutto per quella più anziana sempre a rischio di esclusione digitale.

Manca un piano per la rigenerazione amministrativa che viene demandata soltanto allo stanziamento di 210 milioni di euro per il reclutamento del capitale umano e di 720 milioni di euro per il rafforzamento delle competenze e la valorizzazione dello stesso. Auspicavamo nelle sedi di confronto la necessità di stimolare la buona azione dell'amministrazione pubblica, sia nazionale che locale, con un piano

finalizzato ad un forte rinnovamento teso all'efficienza ed all'efficacia della spesa pubblica. Consideriamo, infatti, i finanziamenti nella pubblica amministrazione una preconditione politica allo sviluppo.

Più in particolare, nell'ambito della missione Digitalizzazione, innovazione e sicurezza PA è lecito domandarsi quali saranno gli interventi di carattere ordinamentale volti a definire una cornice normativa abilitante per il rilancio del sistema Paese e, soprattutto, come si intende tradurli nei modelli organizzativi della nostra macchina pubblica.

Anche in questa importante sede, non si perde l'occasione di puntualizzare che si tratterà di operazioni "a costo zero", un'impostazione cui purtroppo siamo abituati nelle Pubbliche Amministrazioni. Non è certo a costo zero che si potranno "accompagnare", anzi meglio raggiungere, gli obiettivi fissati nel documento come: "l'introduzione di meccanismi di rafforzamento del ruolo, delle competenze e delle motivazioni dei *civil servant*; un nuovo modello di lavoro pubblico; la riforma del sistema di formazione; la valorizzazione economica delle eccellenze professionali; l'innovazione dei processi operativi e la conciliazione dei tempi di vita e lavoro".

Andando al cuore delle azioni declinate, per le quali sono destinate importanti risorse, marchiamo innanzitutto il rischio di non vedere ancora una volta coinvolti fattivamente nella regia e governance tutti coloro che muovono gli ingranaggi della macchina pubblica, le lavoratrici e i lavoratori.

È per questo che rivendichiamo, soprattutto in questa fase, processi partecipati in grado di promuovere un'importante stagione di relazioni sindacali che, nella valorizzazione delle professionalità e nella ricerca del miglioramento del benessere lavorativo, consentano finalmente la modernizzazione e l'efficientamento dell'azione amministrativa.

Accogliamo ovviamente con favore l'annuncio di una rafforzata stagione concorsuale, continua, periodica e più snella, ma le risorse non sono sufficienti a rispondere ai tanti vuoti organici, assicurare il necessario ricambio generazionale e dar respiro e gambe agli obiettivi che si prefigge il programma ripresa e resilienza. Pretendiamo, tuttavia, che al gradito annuncio corrisponda una stima precisa dell'impatto occupazionale di questo nuovo ciclo.

Riteniamo che questo processo debba essere strutturale; ebbene, può considerarsi tale il piano organico straordinario di assunzioni a tempo determinato? Non sono pervenuti richiami alla durata dei rapporti, alle condizioni normative che verranno applicate a coloro che vi concorreranno entro maggio 2021 e, peraltro, la gestione del trattamento economico sarà fatta valere sulle risorse dei singoli progetti. Le prospettive di eventuale stabilizzazione sono confinate ad un vago e circoscritto impegno a valorizzare, in un futuro non meglio identificato, "le competenze e le conoscenze maturate presso le amministrazioni, nell'ambito del reclutamento straordinario".

Non è necessario ricordare quanto ampia e cronica sia ancora la platea del precariato pubblico. Data la situazione organica ed anagrafica della popolazione lavorativa pubblica, sarebbe, di conseguenza, più che opportuno cogliere l'occasione che si presenta per scelte assunzionali durature che guardino anche oltre al perimetro di Next Generation, dotando il sistema delle nuove professionalità di cui abbiamo urgente bisogno e che sono desiderose di crescere e realizzarsi nelle nostre PP.AA.

Per gli stessi motivi ci preoccupa se si ricorresse a "pool di esperti multidisciplinari" a supporto delle amministrazioni statali, regionali e locali. Non vorremmo che si perseverasse, oltre al ricorso al lavoro precario, nella logica delle consulenze e collaborazioni di esperti esterni alla P.A. per funzioni che le amministrazioni potrebbero svolgere in house.

È, pertanto, fondamentale un grande intervento di rigenerazione amministrativa che preveda un piano straordinario di assunzioni pubbliche ed un piano di formazione e aggiornamento delle lavoratrici e dei lavoratori in servizio.

È importante che nel suddetto piano assunzionale si preveda il reclutamento di alte professionalità destinate alla gestione di tutte le fasi del ciclo dell'investimento realizzato con i fondi del Piano nazionale di Ripresa e Resilienza e dei fondi per la coesione europea e nazionale, in quanto le 2.800 assunzioni di tali professionalità previste in Legge di Bilancio del 2021 sono insufficienti.

Il capitolo relativo alla cultura e al turismo è certamente stato migliorato ma occorre fare di più, in quanto è un settore che prima della pandemia valeva il 14% del PIL ed è la filiera che sta più pagando dazio.

Troviamo deboli gli interventi per una nuova politica industriale collegata al tema della ricerca ed innovazione e radicata su scelte coerenti e precise anche in connessione con una rinnovata Strategia della Specializzazione Intelligente.

Quanto alla rivoluzione verde e transizione ecologica apprezziamo gli investimenti per affrontare i temi della dispersione idrica e della gestione del ciclo integrato dei rifiuti urbani, ma gli investimenti andrebbero organizzati organicamente per ottenere risultati concreti sullo sviluppo dell'economia circolare, della chimica sostenibile, sull'energia rinnovabile, sull'idrogeno e sulla mobilità sostenibile, sull'efficienza energetica e riqualificazione degli edifici.

Nell'ottica dell'indicazione, da parte della Commissione Europea, del Green Deal come pilastro della programmazione per il prossimo quinquennio, sosteniamo la necessità di avviare una trasformazione verde orientata a stimolare l'occupazione e la sostenibilità dello sviluppo e delle politiche economiche; il rispetto dei diritti umani; la volontà di favorire la resilienza delle nostre società e di tutelare la salubrità dell'ambiente che ci circonda; la necessaria riconversione delle economie secondo i criteri della circolarità; la necessità che i trasporti e le città diventino intelligenti e sostenibili.

Gli impegni assunti dai leader globali, con l'Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo Sostenibile e con l'accordo di Parigi sul clima (COP 21), sono ben lontani dall'essere rispettati. In tal senso, appaiono ancora più stringenti le intenzioni espresse dalla Presidente della Commissione Europea, Ursula Von der Leyen, circa la volontà di tagliare almeno del 55% le emissioni europee entro il 2030, per far sì che il nostro diventi il primo continente climaticamente neutro nel 2050.

È urgente mettere in campo piani e misure che affrontino la trasformazione, senza che nessuno sia lasciato indietro. La Giusta Transizione deve guidare un cambiamento profondo e complessivo di sistema: che raggiunga tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile, compresa la piena occupazione; che sia rapido, per rispettare le indicazioni della scienza circa il contenimento dell'incremento medio della temperatura globale entro gli 1,5 C°; che sia equo nei confronti dei giovani e delle future generazioni; che sia socialmente giusto e che garantisca che ricchezza e risorse vengano correttamente ripartite; che assicuri a tutti, infine, l'accesso ai servizi essenziali.

Servono quindi misure *ad hoc*, tali da definire, nel confronto con le Parti Sociali, l'attivazione di nuovi posti di lavoro alternativi a quelli persi, strumenti di sostegno al reddito, percorsi di formazione, riqualificazione professionale e ricollocazione dei lavoratori. È indispensabile, inoltre, un intervento dello Stato quale datore di lavoro di ultima istanza, per tutelare i diritti universali, i beni comuni e i settori strategici dell'economia.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza deve pertanto configurarsi come uno strumento utile a superare l'attuale crisi economica e innescare la marcia per accelerare la ripresa e l'economia decarbonizzata. Va anche detto che, al netto delle risorse stanziare, il concetto chiave rappresentato dal ruolo fondamentale della Natura per il mantenimento degli equilibri dinamici dei cicli bio-geofisici essenziali sia stato profondamente ignorato; infatti, alla voce "Risorse naturali e ambiente" si parla sostanzialmente di agricoltura ma viene omissa il ruolo dei servizi ecosistemici, se non con cenni relativi alla tutela delle terre dalle alluvioni. Non è presente una visione strategica circa il ruolo della Natura e della biodiversità per il mantenimento del benessere dell'intero Paese e delle future generazioni; i concetti enunciati nella Biodiversity Strategy europea mancano completamente e la stessa parola "biodiversità" sembra essere utilizzata solo a titolo di cronaca.

Il PNRR appare, pertanto, privo di una visione complessiva e, allo stato dell'arte, non sembra in grado di attivare le riforme e gli investimenti necessari alla ripresa economica auspicata; inoltre, non è realmente orientato al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione previsti dal Green Deal Europeo, in quanto non è chiara la connessione tra la scelta degli interventi e la necessità che questi ultimi si traducano in moltiplicatori concreti per la crescita, come gli investimenti nella decarbonizzazione permetterebbero.

Le risorse complessivamente stanziare dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ammontano a 210,92 miliardi di euro a cui si aggiungono 13 miliardi di euro di React-EU, di questi vede un saldo finale di 65,7 miliardi di euro sono programmati in progetti in essere e di 145,22 miliardi in nuovi progetti; tra questi ultimi, a brillare di più sono quelli che riguardano la transizione energetica e la mobilità. La cosiddetta “scossa verde” è la vera grande novità di questo Piano, anche se, guardando al saldo tra gli interventi innovativi e quelli che erano stati già finanziati, non è quella con lo sprint maggiore. Dalle tabelle allegate al Piano, si evince, infatti, che il saldo finale conta “l’Alta velocità”, il “Turismo e la cultura”, la “Ricerca e l’impresa”.

Pur essendo il nodo centrale della strategia europea, gli investimenti verdi hanno perso diversi miliardi rispetto alla prima versione, facendo registrare una riduzione significativa da 74,3 a 69,8 miliardi; diminuzione che ha colpito anche il superbonus del 110% per le ristrutturazioni edilizie (18,5miliardi, scadenza a fine 2022, altri 10 miliardi vanno invece all’efficientamento degli edifici pubblici. Riguardo il tema dell’efficientamento energetico e dell’adeguamento sismico del patrimonio edilizio esistente, va inoltre segnalato che l’estensione delle agevolazioni fiscali all’anno 2023 non può considerarsi come una vera e propria linea programmatica, capace di estrinsecare i propri effetti nel tempo. Infatti, l’estensione del bonus ad un arco temporale di appena tre anni colloca di fatto questa misura, ancora una volta, nelle categorie della provvisorietà e dell’episodicità, quando invece il Paese avrebbe necessità di interventi di natura organica e strutturale.

In questo stesso capitolo vengono ricompresi anche i temi dell’economia circolare e dell’agricoltura “verde” (7 miliardi); si parla di uno stimolo alle energie rinnovabili (soprattutto l’idrogeno, anche se non è chiaro se davvero *green* o *brown*); si stanziavano più di 7,5 miliardi per rinnovare il parco mezzi del trasporto pubblico; vengono delineati interventi per la mobilità sostenibile, con l’idea di creare una filiera industriale *green* italiana, nonostante sia poco chiaro come recuperare il ritardo che ci separa da Paesi già pronti a queste trasformazioni. Altri fondi sono destinati alla “risorsa acqua”: dai cantieri contro il dissesto idrogeologico (3,6 miliardi) all’efficientamento della rete idrica. Alla “coesione territoriale” vanno infine 4,2 miliardi: si tratta, in sostanza, di interventi sulle “aree interne” (quelle più povere, cui vanno 1,5 miliardi) e nelle zone terremotate (1,8 miliardi).

Anche relativamente a quest’ultimo tema – quello del sisma – ci saremmo aspettati una visione più ampia e lungimirante, fatta non solo delle, pur necessarie, azioni di messa in sicurezza e adeguamento del patrimonio esistente. Ciò che avremmo voluto leggere sarebbe stata la previsione - da tempo auspicata anche dalla nostra Organizzazione Sindacale - di un organismo centralizzato di natura stabile, costituito da esperti nel settore, tale da affiancare il Dipartimento di Protezione Civile nella lotta agli effetti tanto del terremoto, quanto del dissesto idrogeologico. E proprio su questo versante emerge

chiaramente che sulla tutela e valorizzazione del territorio e della risorsa idrica, sono individuate risorse aggiuntive insufficienti.

Occorre mettere in primo piano la transizione energetica in Italia, soprattutto rispetto al sostegno dei progetti avanzati dall'industria privata nazionale. Altrimenti, in senso contrario, la cartina di tornasole di questa impostazione viene rappresentata proprio dalla mancanza nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza del finanziamento all'impianto di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub> a Ravenna progettato dall'Eni. È l'esempio lampante di come il Piano rinunci a sostenere un'eccellenza italiana che ambisce ad essere il più grande hub europeo del settore specifico.

Nel testo mancano una strategia di sviluppo industriale coerente con gli obiettivi di decarbonizzazione e un'analisi puntuale dei settori in cui l'Italia attualmente presenta criticità, il che avrebbe consentito di prevedere interventi mirati e tempestivi per risolvere ritardi o carenze. Questa mancanza di strategia del Piano produce incertezza e genericità nelle proposte: non è un caso che rileviamo l'assenza di una strategia climatica a lungo termine al 2050 (propugnata invece dalla Commissione Europea già a novembre del 2018), che il nostro Paese avrebbe dovuto realizzare a gennaio 2020, e il cui ritardo nella presentazione genera confusione nei settori e sulle scelte che il Governo vuole sviluppare e sostenere. Il documento sembra infatti non corrispondere a quanto tecnicamente richiesto dalla Commissione, perché non fornisce indicazioni chiare sugli strumenti con cui raggiungere gli obiettivi proposti, e non basta certamente indicare l'obiettivo di allocare una certa cifra – seppur ragguardevole – per raggiungerli. Bisogna tradurre questi obiettivi in “target” ben definiti. Inoltre, il riferimento al Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC) è del tutto insufficiente: quest'ultimo si basa su obiettivi già superati, ma non viene prevista una sua revisione in senso ambizioso. Inoltre, le regole di Next Generation EU richiedono una capacità di spesa immediata: questo vincolo implica che il Piano preveda un processo di revisione dei programmi e dei progetti già in corso per raggiungere gli obiettivi ed assicurare che questi siano coerenti con la strategia di decarbonizzazione.

È necessario poi, un piano di Giusta Transizione per la trasformazione dell'attuale modello economico e produttivo, per affrontare in modo coordinato a livello nazionale tutte le situazioni di crisi che si apriranno in conseguenza del *phase out* dal carbone e della riconversione verde di tutti i settori economici, da quelli industriali altamente energivori, all'*automotive*, al settore energetico, all'agricoltura, ecc.

Sul tema dello sviluppo delle fonti rinnovabili, nel Piano viene quasi del tutto ignorato il problema dell'innovazione, nonché quello della localizzazione delle stesse, ai quali si accenna appena nella sezione “Energia rinnovabile, idrogeno e mobilità sostenibile”. Le rinnovabili, quindi, vengono date quasi per scontate, quasi che non ci fossero gli importanti obiettivi comunitari da raggiungere entro un decennio

appena, e quasi ignorando i gravi ritardi nazionali in termini di semplificazione autorizzativa e di sviluppo industriale.

Cruciale sarà anche mettere in sicurezza il nostro fragile territorio, mitigando e prevenendo gli effetti degli eventi sismici, del dissesto idrogeologico e, in generale, dei disastri di tipo ambientale, anche rafforzando i consorzi di bonifica e i corpi dello Stato (Protezione Civile, Vigili del Fuoco, Forestali e simili). In questo senso, sarà imprescindibile potenziare e adeguare concretamente acquedotti, reti, impianti di depurazione e fognari, così come incrementare l'utilizzo delle acque reflue depurate, la raccolta delle acque e l'interconnessione degli impianti idrici e concordare la riconversione ecologica dell'industria, a partire dalle aree di crisi complessa. Non a caso, le perdite delle reti di captazione e adduzione e di quelle acquedottistiche sono a livello ancora troppo elevate (media a livello nazionale del 40%) compromettendo la continuità della fornitura sia alla popolazione che alle attività produttive. Inoltre, la carenza di reti fognarie e di impianti di depurazione adeguati danneggia le falde acquifere e la qualità dei nostri mari, con effetti ambientali che si ritorcono sui cittadini e sulle prospettive di sviluppo dell'economia, generando a carico del nostro Paese, tra l'altro, numerose procedure di infrazione da parte dell'UE.

Non possiamo farci sfuggire questa preziosa occasione per investire nella riduzione e nella gestione dei rifiuti, recuperando il profondo *gap* impiantistico italiano, in linea con le indicazioni della UE e con le misure di prevenzione: minimizzare la produzione di rifiuti, favorire il riciclo e incentivare la modernizzazione in chiave *green* delle aree produttive attrezzate, dei distretti industriali e delle reti di impresa con infrastrutture verdi. Registriamo poi la mancanza di una indicazione degli strumenti economici che bisognerà introdurre per rafforzare il nostro mercato del riciclo dei rifiuti ed il quadro delle 'riforme' proposte appare decisamente debole e inadeguato per dare slancio a questo settore altamente strategico: anche in questo caso, si rischia un clamoroso fallimento, se non saranno individuati strumenti economici per rafforzare il mercato del riciclo e del riutilizzo.

Il Piano dovrà esser poi l'occasione per consolidare le Zone Economiche Ambientali (ZEA) e sperimentare le Green communities, così come per bonificare tutti i siti contaminati a partire da quelli d'Interesse Nazionale (SIN) e Regionale (SIR), unitamente alla bonifica dei siti interessati dalla presenza di amianto, dando priorità agli edifici pubblici, primi fra tutti scuole e ospedali.

L'Europa ha scelto con chiarezza il sentiero della Sostenibilità e l'Italia deve procedere con fermezza in questa direzione, in quanto "terreno fertile" per il rilancio dell'occupazione e per rendere più competitiva la nostra economia.

Sul sistema infrastrutturale, a nostro avviso, sono poco chiari i progetti di investimento relativi alla realizzazione del corridoio alta velocità/alta capacità che deve collegare la Sicilia al resto d'Italia e fino a Berlino (il cosiddetto corridoio 1 Berlino-Palermo).

Allo stesso tempo non è chiaro come e in quali tempi e secondo quali progetti venga realizzata la rete AV-AC da Salerno a Reggio Calabria. Non condividiamo che non sia stata inserita poi la velocizzazione della linea ferroviaria adriatica. Riteniamo corretto, invece, l'inserimento della realizzazione del cosiddetto "ultimo miglio", essenziale per garantire la reale accessibilità portuale e dei collegamenti ferroviari e stradali con i porti ma pensiamo che tale intervento andrebbe esteso anche ad altri hub portuali. Chiediamo di completare le grandi opere stradali, ad iniziare dalla dorsale jonica (statale 106), unitamente ad un grande piano di manutenzione straordinaria della cosiddetta viabilità secondaria.

Sul versante dell'Istruzione troviamo insufficienti gli investimenti sia per l'entità delle risorse stanziare (il 12,7% del totale) sia per gli interventi previsti nel capitolo. Avremmo preferito una concentrazione più marcata di investimenti per la diffusione del tempo pieno nella scuola (1 miliardo di euro), per il potenziamento della scuola per l'infanzia (3-6 anni), così come è inadeguato il finanziamento la didattica digitale.

Segnaliamo come non sia abbastanza finanziato il capitolo che riguarda le politiche del lavoro, soprattutto per le politiche attive a cui sono destinati 12,62 miliardi di euro (il 5,6% del totale delle risorse), di cui tra l'altro 4,47 miliardi di euro vanno per la fiscalità di vantaggio nel Mezzogiorno e gli incentivi per le assunzioni di giovani e donne.

A tal proposito troviamo non adeguato il finanziamento per promuovere forme di autoimprenditorialità femminile.

Davanti a noi abbiamo scelte difficili da fare: il blocco dei licenziamenti che vorremmo fosse prorogato a tutto il 2021; una riforma degli ammortizzatori nell'ambito di un sistema che garantisca una copertura universale e di tipo assicurativo, più inclusivo per tutto il mondo del lavoro, meno burocratico, più veloce nel fornire le misure e, soprattutto, collegato alle politiche attive e alla formazione che dovrebbero diventare un vero e proprio diritto-dovere.

Chiediamo, pertanto, di aumentare sensibilmente le risorse destinate al piano delle politiche attive del lavoro e formazione attualmente stabilite in 3,5 miliardi di euro investendo in risorse, in termini di maggiori risorse umane e strumentali, nei centri per l'impiego dando continuità lavorativa ai cosiddetti navigator.

Valutiamo positivamente: il potenziamento della quantità e delle qualità delle infrastrutture sociali per minori, anziani non autosufficienti e persone con disabilità; il recupero e la rigenerazione di edifici e

territori urbani; la ristrutturazione e la dotazione di investimenti di domotica di abitazioni da destinare a percorsi di vita indipendente di anziani non autosufficienti e persone con disabilità.

Crediamo, tuttavia, che le risorse siano insufficienti e i progetti poco definiti. Manca, inoltre, un ragionamento complessivo sulle strutture residenziali sociosanitarie per anziani e disabili, che, a nostro avviso, dovrebbero essere radicalmente riformate e riorganizzate (la pandemia ne ha evidenziato tutti i limiti). Non ci sono interventi per favorire forme di residenzialità alternative per le persone anziane, anche autosufficienti, comprese esperienze di co-housing, condomini solidali e appartamenti protetti.

Manca un ragionamento ampio sulla non autosufficienza: ribadiamo la necessità di una legge quadro nazionale per la non autosufficienza che definisca servizi e sostegni adeguati e uniformi su tutto il territorio nazionale. Mentre consideriamo positivi gli stanziamenti per la rigenerazione urbana, l'housing sociale e le aree interne, soprattutto se viste in prospettiva con l'integrazione delle risorse per la coesione europee e nazionali.

Quanto al tema del diritto alla salute il raddoppio delle risorse destinate alla sanità, rispetto alle prime versioni, rappresenta un aspetto positivo ma non ancora sufficiente per affrontare le tante esigenze e criticità del nostro Sistema Sanitario Nazionale.

Un piano di interventi che, seppure indirizzato a principi ed obiettivi precisi su un modello di sviluppo di medicina territoriale e sul sistema integrato sanitario e sociale a tutela della salute e certezza delle cure, si presenta però nella sostanza alquanto generico, contestualizzato più a criticità da tempo conosciute che ad un piano sistemico di rilancio e ripresa dei nostri sistemi sanitari e di welfare, le cui debolezze sono emerse drammaticamente in questa emergenza sanitaria.

Dei 19,72 miliardi di euro, solo 7,90 sono destinati al potenziamento dell'assistenza sanitaria e della rete territoriale, base fondamentale a tutela della salute delle comunità. Risorse insufficienti per mettere in atto quelli che sono gli obiettivi declinati nel piano stesso. Ecco perché crediamo che ricondurre alle sole risorse del Next Generation il rilancio strutturale del sistema salute non sia sufficiente a riprogettare alle fondamenta il SSN.

Riteniamo che il rilancio del servizio sanitario pubblico per una medicina di comunità passi lungo due binari: l'integrazione sociosanitaria e l'adeguata e necessaria dotazione di personale qualificato.

Valutiamo positivamente alcune delle proposte: l'utilizzo della Telemedicina per rafforzare l'assistenza domiciliare; la previsione di interventi per l'assistenza e le cure intermedie con l'implementazione delle Casa di Comunità e degli Ospedali di Comunità entro il 2022; gli interventi per l'ammodernamento del parco tecnologico e digitale e della messa in sicurezza dei poli ospedalieri.

Le azioni per potenziare la medicina territoriale e di prossimità, inoltre, andrebbero più strettamente collegate alle azioni per ridurre i divari e le disuguaglianze sociali tra aree del Paese (nord e sud, centro e periferie, aree urbane e aree interne).

Manca un ragionamento su come realizzare una vera integrazione sociosanitaria nel territorio e non si parla di prevenzione che, invece, va assolutamente rafforzata perché è un punto cardine per un invecchiamento in buona salute, insieme al potenziamento della diagnosi precoce, alla promozione di sani stili di vita e alla riduzione dell'inquinamento.

L'eccessiva sintesi e l'assenza di un piano programmatico più dettagliato non rendono possibile valutare un progetto del quale condividiamo le intenzioni ma crediamo rappresenti solo una parziale risposta alle reali esigenze del sistema sanitario nazionale

In tal senso ci preme sottolineare che continueremo a chiedere, per rendere davvero esigibile il diritto alla salute per tutte le cittadine e i cittadini e per realizzare un'adeguata tutela delle persone non autosufficienti, di attivare tutte le risorse europee, comprese quelle per la coesione 2021-2027 e quelle del MES. In questo modo si potranno implementare i modelli di assistenza sociale e sanitaria calati sui bisogni e fabbisogni territoriali e compiere quel salto di qualità nell'erogare servizi e prestazioni.

Anche gli interventi relativi alle politiche di inclusione e di contrasto alla povertà sono poco dettagliati e fanno riferimento alle sole politiche di housing sociale e ad un generico potenziamento del Terzo settore.

Le politiche di contrasto alla povertà, complessivamente intese e non solo quelle relative alle politiche abitative, dovrebbero, tutt'al contrario, ricoprire un ruolo centrale nella fase di ripresa post pandemica.

La crisi ha già determinato importanti e negativi effetti acuendo le situazioni di criticità solo parzialmente sanate con misure come il REM. Per questo riteniamo che da una parte sia necessario operare interventi di miglioramento del reddito di cittadinanza, utilizzando anche le risorse europee della coesione, in particolare il Fondo Sociale Europeo Plus.

Il momento storico, altamente complesso, che stiamo attraversando offre anche straordinarie opportunità per cercare finalmente di avviare, nel concreto, quel processo di inversione di rotta del nostro modo di fare politica ed economia, che può essere la sola vera, grande e significativa risposta al cambiamento cruciale che la drammatica vicenda della pandemia ci spinge ad attuare.